

# ΦΙΛΟΙ ΛΟΓΟΙ

Studi in memoria di  
Ottorino Specchia a vent'anni dalla scomparsa  
(1990-2010)

*a cura di*

GIUSEPPE CARAMUSCIO e FRANCESCO DE PAOLA

EDIPAN

## Ottorino Specchia filologo classico

Pietro Giannini\*

L'attività scientifica di O. Specchia si addensa attorno a tre nuclei essenziali, anche cronologicamente distinti:

1. Eroda (approssimativamente dal 1952 al 1962);
2. l'*Epinomis* di Platone (dal 1965 al 1969);
3. gli epigrammisti, in particolare Leonida di Taranto e Nosside di Locri (dal 1973 in poi: il commento a Nosside è stato pubblicato postumo nel 1993 in *Rudiae*, il Quaderno del Dipartimento di Filologia classica e Scienze filosofiche dell'Università di Lecce).

È difficile trovare una giustificazione unica di tale varietà di argomenti, anche se Eroda, Leonida e Nosside sono rappresentanti della letteratura ellenistica e quindi hanno un comune sostrato storico-culturale. Un altro filo lega Eroda a Leonida sul terreno dei contenuti, riferibili grosso modo al mondo degli umili. Ma Platone rimane fuori da questi ambiti e forse trova una motivazione nell'ammirazione di O. Specchia per il filosofo-poeta, che tuttavia si misura su un'opera difficile e di contestata autenticità.

In verità, un tratto accomuna le tre linee di ricerca ed è sul piano del metodo: Specchia procede verso l'obiettivo del suo studio (sia esso una traduzione o un'edizione critica o un commento) attraverso lavori puntuali su singoli problemi controversi o attraverso studi di carattere bibliografico. È come se egli cercasse di avvicinarsi per gradi ai testi studiati, confrontando le sue opinioni con quelle degli studiosi precedenti, prima di giungere ad una propria posizione. Un indizio di serietà, di cautela e di rispetto che possiamo considerare emblematico dell'intera sua attività di studioso.

1. Eroda (o Eronda) è autore quasi ignoto del III sec. a.C., di cui un papiro ci ha restituito i *Mimiambi*, cioè mimi (componimenti di argomento realistico) scritti in giambi; ma, ad onta del nome, non sembra che fossero destinati alla recitazione, bensì alla lettura o, al massimo, alla declamazione. Specchia si occupa di tre di essi, il primo ("La mezzana"), il terzo ("Il maestro") ed il quarto ("Le donne che sacrificano ad Asclepio"). Il primo contributo (1952) si riferisce ad una breve espressione del primo mimiambo. Qui una mezzana, Gillide, va a trovare una donna, Metriche, il cui marito è lontano da casa da ormai dieci mesi e di cui non si sa nulla, per proporre di fare 'compagnia' ad un uomo facoltoso che si è invaghito di lei. Naturalmente alla fine la donna la mette alla porta. Ma l'espressione in oggetto si trova all'inizio del testo: la mezzana bussa alla porta e va ad aprire la schiava che vive con Metriche, Tracia. Questa fa entrare dopo qualche esitazione la mezzana e chiama la padro-

\* L'autore (Galatina, Lecce, 1945) è ordinario di *Letteratura greca* presso la Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università del Salento. La sua attività di studio e di ricerca ha riguardato soprattutto la lirica greca arcaica e tardo-arcaica (Ibico, Pindaro), la metrica e la musica greca, il teatro greco.

na. Quando questa arriva e riconosce la visitatrice, pur dimostrando cortesia verso la nuova venuta, si rivolge alla schiava con un'espressione il cui senso non è chiaro perché l'espressione non è documentata altrove: *strepson ti, doule*. Specchia, dopo aver esaminato le varie soluzioni proposte ed averne rilevato l'inadeguatezza, dà la sua: "Va a filare, schiava", che prelude alla scomparsa dalla scena del personaggio, che ritornerà solo alla fine. Non è il caso di discutere nel merito la soluzione proposta. Mi preme sottolineare due fatti: 1) oltre ai dati linguistici specifici, per giustificare la proposta Specchia cita un passo dei *Malavoglia* in cui ricorre una espressione simile ("Tu va' a filare", detta da compare Tino) con analoga funzione; 2) analizzando l'espressione, egli ne rileva il carattere perentorio ed autoritario, che si concretizza, oltre che nell'imperativo, anche nell'appellativo usato (*doule*, "schiava") che segna una netta differenza rispetto al modo in cui poco prima la padrona si è rivolta alla stessa persona nella battuta iniziale del mimo: "Tracia", cioè per nome. Un semplice indizio linguistico è utilizzato per 'leggere' l'atteggiamento psicologico del personaggio. Si può dire che si tratta di una interpretazione, e quindi di materia opinabile; ma se i testi letterari, e tanto più quelli poetici, sono come degli "spartiti musicali" (secondo l'opinione di G. Caproni), allora per leggerli non basta conoscere i segni delle note, ma bisogna anche saperle interpretare ai fini dell'esecuzione. Ciò significa che, nel leggere i testi, non basta conoscere le regole della grammatica e della sintassi, ma bisogna avere sensibilità linguistica e stilistica. Sensibilità che O. Specchia possedeva ed anzi costituisce la sua chiave privilegiata di accesso ai testi. Un altro dato che va rimarcato è che l'esegesi non è fine a sé stessa, ma prelude ad una interpretazione poetica del testo e dell'autore.

Per proseguire sul terreno di Eroda: dopo altri studi puntuali su un altro passo del primo mimiambo (1957) e su alcune tracce di Eroda nell'*Apocolokyntosis* di Seneca (1958-59), egli pubblica le traduzioni del primo (1960) e del terzo mimiambo (1962). Nell'Introduzione a queste traduzioni egli non si limita ad una descrizione dei testi, ma cerca di intenderne il senso poetico; e lo rintraccia nella intenzione di Eroda di descrivere, con tratti realistici, le figure più basse della società. Così ne "La mezzana" la figura centrale non è la sposa morigerata che respinge le profferte della mezzana, ma è proprio quest'ultima, colta dal poeta "nella consapevolezza del suo innominabile mestiere". E d'altra parte il titolo del mimiambo parla chiaro. Ancora: nel terzo mimiambo intitolato "Il maestro" (e si badi ancora al titolo) il personaggio centrale non è Metrotima, la madre del discepolo discolo che parla per i tre quarti del mimo, lamentandosi delle malefatte del figlio e chiedendo per lui una punizione esemplare, ma è Lamprisco, il maestro che si vede costretto a sferzare il ragazzo, interrompendosi quando ritiene di aver inflitto la giusta punizione. Cosa che non soddisfa la donna, che vorrebbe continuare sino a vedere il figlio scorticato. Nel mimo, secondo Specchia, «va colta l'exasperazione del maestro: insofferente, costretto tuttavia a vivere a contatto di gente difficile, che non appare disposta a comprendere le pene degli altri, egli subisce in silenzio le conseguenze del fallimento del proprio mestiere». E possiamo immaginare quali riflessioni abbia potuto suscitare in lui, uomo di scuola, questa interpretazione! Il giudizio complessivo sui personaggi di Eroda è netto: «(Essi) denunciano, senza provare fastidio alcuno, il mondo turpe e laido da cui provengono; fanno ostentazione (starei per dire: sono fieri) dei loro vizi».

2. Di ben altro tenore, come si diceva, le ricerche sull'*Epinomis* di Platone. Que-

sto dialogo è tramandato nel *Corpus Platonico* dopo le *Leggi* (e da questa collocazione sembra prendere il nome). Noi sappiamo che le *Leggi* sono l'ultima opera di Platone, che anzi egli le lasciò in stato provvisorio, "su tavolette di cera" (secondo la notizia di Diogene Laerzio) e che fu Filippo di Opunte a trascriverle ed a dividerle in XII libri, ai quali (secondo altre testimonianze) 'aggiunse' l'*Epinomis* come XIII libro. Secondo queste notizie, dunque, l'*Epinomis* non sarebbe di Platone. Contro l'autenticità platonica dell'opera vi è anche la più autorevole testimonianza di Proclo, il neoplatonico del V sec. d.C., che ne dà anche una precisa motivazione: nell'*Epinomis* si sostiene che i pianeti si muovono verso destra mentre in altri dialoghi Platone afferma che essi si muovono verso sinistra. A dire il vero, queste sono le uniche testimonianze contrarie alla paternità platonica, mentre numerose altre, citando passi dell'*Epinomis*, non hanno alcun dubbio in proposito. Specchia, convinto sostenitore della genuinità platonica del dialogo, dedica i suoi primi lavori, oltre che alla recensione di una recente edizione del dialogo (1962), a confutare le testimonianze contrarie. In particolare, per quella di Proclo, mettendo a confronto il passo dell'*Epinomis* con quello corrispondente del *Timeo*, dimostra, attraverso un'analisi soprattutto linguistica dei passi, che essi non sono in contraddizione. Per quanto riguarda poi la testimonianza di Diogene Laerzio, egli (1969) si limita ad osservare che l' 'aggiunta' di cui egli parla non implica necessariamente che Filippo di Opunte abbia 'composto' il dialogo, ma si sia limitato a rielaborare gli appunti che sappiamo erano stati lasciati in sospeso dal maestro. Su queste basi solide egli difende l'autenticità del dialogo e nel 1967 pubblica l'edizione critica con introduzione e commento dell'*Epinomis*, in cui rifluiscono le discussioni già menzionate, ed altre di cui sarebbe troppo lungo dare notizia. L'edizione dell'*Epinomis* rappresenta un lavoro solido e ben documentato, come è stato riconosciuto dalle recensioni successive. E, se il testo non dà alcuna novità perché fondato sostanzialmente sulle precedenti edizioni di Burnet e Des Places, è importante il commento, secco e puntuale, il quale offre ampi confronti con il pensiero platonico e con la sua lingua. Nei passi controversi esso dà i necessari elementi di riscontro, testuali e bibliografici, per discuterli ed intenderli. Anche i temi della matematica e dell'astronomia, che costituiscono il nerbo del dialogo, sono commentati con sicura e sorprendente perizia. Nel suo lavoro Specchia deve misurarsi con le opinioni di studiosi quali Des Places, Gomperz, Guthrie, Reitzenstein, Ritter, Taylor, Wilamowitz, Zeller-Mondolfo, Stallbaum ecc., ma egli non elude il confronto e discute con rispetto le loro idee, ma senza sudditanza e con piena libertà. Oltre a rivendicare la paternità platonica del dialogo, Specchia offre una circostanziata motivazione storica del suo particolare contenuto. Secondo Specchia Platone, negli ultimi anni della sua vita, dopo il crollo, con l'uccisione di Dione di Siracusa, dei suoi ideali politici, che volevano i filosofi al governo della *polis*, si rifugiava nell'astronomia come vera conoscenza, ma non l'astronomia mitologica di Esiodo, bensì quella scientifica che proveniva dall'Oriente: egli subiva in ciò l'influenza della dottrina caldea, che egli conobbe per il tramite di un dotto caldeo, membro dell'Accademia. Gli astri (in sostanza la luna, il sole e i pianeti) sono, per Platone, divinità visibili e quindi debbono avere il loro culto accanto agli dei tradizionali. Questa è la nuova posizione di Platone, che riprende temi e discussioni provvisoriamente affrontate nelle opere precedenti. «Poteva mai un discepolo – conclude Specchia – sotto un continuo, ingrato sforzo di imitazione stilistica, intervenire in punti così delica-

ti dell'opera del maestro?» Egli lo esclude decisamente. Dunque «l'*Epinomis* circolò, dopo la morte del maestro, tra i discepoli, in quella forma provvisoria con cui era uscita dalla penna del maestro senza subire la benché minima correzione». E questa provvisorietà è la ragione di alcune durezza stilistiche, riconosciute anche da Specchia, che non poterono avere l'ultima correzione della mano del filosofo. Il lavoro sull'*Epinomis* resta, a mio parere, il lavoro migliore di Specchia, testimonianza della sua perizia ed onestà di studioso. Il suo scrupolo è documentato dai testi che egli si procurava, anche con sacrificio (credo) in questo remoto angolo d'Italia, per poter affrontare seriamente i vari problemi. Angolo tanto più remoto perché non c'erano ancora le biblioteche di Lecce e chi voleva studiare doveva necessariamente recarsi a Napoli o a Roma. Egli aveva a casa la bibliografia dei suoi studi (ricordo personalmente i due grossi volumi dell'edizione di Mras della *Praeparatio Evangelica* di Eusebio, che tramanda alcuni frammenti dell'*Epinomis*).

3. Il terzo tempo delle ricerche è costituito dagli studi dapprima su Leonida di Taranto e poi su Nosside di Locri. Sulla scelta degli epigrammisti della Magna Grecia forse incise la lezione di Alessandro Olivieri, che egli aveva frequentato presso l'Università di Napoli, o forse anche una sorta di "coscienza meridionale" (come vedremo più avanti). Comunque, con Leonida egli riprende una tematica già affrontata con Eroda: quella della poesia degli umili. Anzi, egli va oltre questa semplice affinità sino a configurare un vero e proprio indirizzo letterario, interno alla letteratura ellenistica, di cui i due poeti sarebbero stati gli esponenti: quello di una poesia realistica ed umile in contrapposizione a quella erudita ed elevata espressa da poeti quali Callimaco, Teocrito, Asclepiade. Comunque stiano le cose, è un dato di fatto che egli, nella rassegna degli studi recenti su Leonida (1973), attribuisce grande importanza ai lavori di Smotrytsch, e poi a quelli di Quasimodo e di Gigante, che si propongono, per diverse vie, di rettificare il giudizio negativo espresso dalla critica precedente, collocando Leonida nella storia politica, sociale e culturale della sua età. Per questa via, rileva Specchia, Leonida appare un poeta che si accosta «con simpatia alla sfera degli artigiani, della esistenza povera ma laboriosa degli operai. Così – osserva ancora – questi personaggi entrano per la prima volta nel mondo della poesia riscattati dal discredito nel quale li aveva collocati tutta una tradizione di pensiero che fa capo principalmente a Platone ed Aristotele». Con questa linea interpretativa Specchia consente con convinzione e, pur non producendo studi specifici sui testi di Leonida, in un breve articolo del 1979 offre una importante rassegna di "Risonanze di Leonida ... nell'antichità". Si tratta di riprese di temi leonidei negli autori latini (Cicerone, Virgilio, Ovidio, Propertio, Seneca) e della incisione di un suo epigramma sul muro di una casa di Pompei, che testimoniano la notevole popolarità di Leonida a Roma. Il che, mi sembra, pone anche il problema della circolazione, in questa città, delle raccolte di epigrammi, che sono uno dei tramiti attraverso i quali i poeti latini vennero a conoscenza della letteratura ellenistica.

Infine, Nosside. Anche per la poetessa di Locri, nella rassegna degli studi recenti (1984) egli saluta con piacere il fatto che alcuni di essi, quali quelli del Gallavotti, del Cazzaniga, del Gigante, l'abbiano riscattata dai giudizi di severa condanna o di esaltazione incontrollata espressi in precedenza ed abbiano avviato lo studio dei suoi componimenti su un terreno storico più sicuro, in quanto ella risulta inserita pienamente nella storia di Locri. Su questa strada Specchia procede ad un commento dei

frammenti, apparso postumo (1993), in cui egli mette in rilievo questi legami della poetessa con la sua città; ciò si avverte sul piano delle vicende storiche (la vittoria dei Locresi sui Bretti, la popolazione indigena della Calabria), delle abitudini religiose (la dedica di *pinakes* votivi recanti il ritratto di amiche della poetessa) e financo di alcuni tratti sociali (per es. il matriarcato vigente a Locri). Tuttavia Specchia sottolinea la novità del riferimento di Nosside al modello di Saffo; ciò avviene nell'epigramma che forse apriva la raccolta dei suoi componimenti (1) e in quello che forse ne costituiva la chiusura (11).

A proposito di questi epigrammi, Specchia sostiene che Nosside non intendeva paragonarsi a Saffo: «Il punto di incontro che Nosside avverte nel profondo del suo essere risiede, semmai, nella sua condizione esistenziale, nel suo stile di vita, vissuto a Locri sul ritmo di esperienze, comportamenti sotto qualche aspetto ed entro certi limiti affini a quelli di Saffo». Specchia cerca così di penetrare nelle motivazioni più profonde della poesia di Nosside, secondo esigenze che abbiamo visto applicate altrove. Non è dato sapere se nelle esperienze saffiche sopra ricordate egli facesse rientrare quelle specifiche che la critica ormai attribuisce senza remore alla poetessa di Mitilene. Sarebbe un itinerario di ricerca da perseguire seriamente.

Per concludere, va ricordato un aspetto della personalità di Specchia che non appartiene strettamente alla filologia classica: il suo interesse per il *griko*. Era un interesse che gli derivava dalla sua origine da Sternatia, un paese costitutivo, anche oggi, della cosiddetta "Grecia salentina". Egli conosceva il *griko* e credo che lo parlasse. Nel 1988 egli tenne una relazione su Don Mauro Cassoni, in occasione della sua commemorazione nel Convento di Santa Maria della Consolazione di Martano. In questa relazione egli percorre anche le vicende delle teorie sull'origine della grecità otrantina, lungo la nota dicotomia tra ascendenze magno-greche ed ascendenze bizantine. Parlando delle indagini di G. Rohlfs, convinto assertore dell'origine magno-greca delle parlate salentine, che si avvalevano di esplorazioni linguistiche condotte proprio nei paesi della Grecia, così dice: «Piace qui dichiarare con estrema chiarezza che la tesi dell'insigne studioso esercitò specialmente su di noi griki un fascino particolare e toccò le corde del nostro cuore. Egli veniva a dirci con la sua autorità che noi siamo i discendenti di quelle antiche colonie greche che hanno dato al mondo Stesicoro e Ibico, Pitagora ed Epicarmo, Teocrito e Leonida e tanti altri». Forse è qui la motivazione profonda della scelta di studiare Leonida e Nosside. Egli però non confuse mai il *griko* con il greco e nello studio degli autori antichi si attenne strettamente alla tradizione europea della filologia classica. Ma tra i griki egli volle tornare dopo la sua morte, per ribadire la sua antica appartenenza.

*Bibliografia diacronica di Ottorino Specchia*

**1952**

*Miscellanea. A proposito di Eroda I,8*, “Giornale Italiano di Filologia. Rivista trimestrale di cultura diretta da Enzo Vincenzo Marmorale, V, n. 2, Napoli, Armanni, pp. 145-148

**1954**

*Eroda, I, 55*, Galatina, Tip. Editr. Bellone;

Introduzione e commento a *Odissea, Libro Settimo*, Biblioteca di Classici greci e latini diretta da Alessandro Ronconi, Firenze, Vallecchi

**1955**

[Recensione] , G. Müller, *Studien zu den platonischen «Nomoi»*, Munchen, Munchen, C.H. Beck, 1951, pp. 154, “Giornale Italiano di Filologia. Rivista trimestrale di cultura diretta da E.V. Marmorale, VIII, n. 3, Napoli, Armanni, pp. 270-271

**1957**

*Eroda, I, 55*, “Giornale italiano di filologia”, X, 1, pp. 43-44;

**1959**

*Introduzione all’Epinomis (XIII libro delle Leggi di Platone)*, “Giornale Italiano di Filologia”, XII, 3, 1959, pp. 231-257, Napoli, Armanni;

**1960**

*Il primo mimiambos di Eroda*, “Quaderni del Liceo Capece”, I, Edizioni del Liceo-Ginnasio “F. Capece”, Tip. “Messapica” Canitano, Maglie, pp. 39-48;

*Tracce di Eroda nell’Apokolokyntosis di Seneca*, “Annuario Liceo G. Palmieri di Lecce” 1958-59, Lecce-Galatina, Ed. Salentina di Paiano, pp. 45-50

**1961**

*Pregliera e Sacrificio nel IV Mimiambos di Eroda*, “Quaderni del Liceo Capece”, II, 1961, Lecce, ITES, pp. 1-11;

**1962**

*Eroda. Il maestro di scuola*, “Rivista di Studi classici”, X, Fasc. III, settembre-dicembre, Torino, D’Agostino, pp. 5-10;

[Recensione a] R. Giannarelli – G. Pace, *Il preside di scuola secondaria. Funzioni amministrative e didattiche*, Firenze, Le Monnier, “Idea. Mensile di Cultura politica e sociale Letteratura Arte Scienze”, XVIII, 5, maggio, Società Editoriale «Idea», Roma, pp. 354-355;

[Recensione a] F. Novotny, *Platonis Epinomis*, Pragae, 1959, “Giornale Italiano di Filologia”, XV, 2, pp. 172-176;

*Ricordo di Felice d’Onofrio*, “La Tribuna del Salento”, 15 giugno, p. 2

**1963**

*Fu l’ora di Greco la sua ultima ora. Ricordo di un maestro. Armando Ciliberti*, “La Gazzetta del Mezzogiorno”, 17 ottobre 1963, p. 13

**1965**

*Il fisico umanista di Sternatia*, “La Gazzetta del Mezzogiorno”, 24 luglio, p. 3

*Platone, Epinomis 975 EI-5. Democrito, Framm. B 157 D. – K.*, “Vichiana, II, Fasc. II, pp. 197-198

**1966**

*Le citazioni dell’Epinomis di Platone nella preparatio evangelica di Eusebio*, Lecce, ITES, Annuario Liceo G. Palmieri 1965-66, pp. 147-153;

*Le testimonianze di Proclo contro l’autenticità dell’Epinomis*, “Quaderni del Liceo Capece”, 3, Ragusa, Bari, pp. 3-9

1967

*Platone, Epinomis* (introduzione, commento e testo critico), Quaderni di “Cultura e Scuola”, Firenze, Le Monnier

1969

*Due note sulla tradizione indiretta dell'«Epinomois» di Platone*, Estratto da *In memoriam di E.V. Marmorale*, vol. II, “Giornale Italiano di Filologia”, XXI, Napoli, Armanni, pp. 351-355

1970

*Ricordo di una lezione. Nel 1° anniversario della scomparsa del prof. Contaldo*, “Tribuna del Salento”, 26 giugno, p. 3;

*Fu l'ora di Greco la sua ultima ora. Ricordo di un maestro. Armando Ciliberti*, “Annali del Liceo Classico e Scientifico “Virgilio” di Gioia del Colle”, Bari, pp. 61-63

1972

*Danielou, testimone esigente e appassionato della verità. Ricordo del pensatore cattolico recentemente scomparso*, “La Gazzetta del Mezzogiorno”, 2 gennaio, p. 3

1973

*Recenti studi su Leonida di Taranto*, “Cultura e Scuola”, 45-46, gennaio-giugno, pp. 125-132;

*Recenti studi su Leonida di Taranto*, “Quaderni del Liceo Classico P. Colonna”, I, pp. 79-92;

[Recensione a] J. PÈPIN, *Idées grecques sur l'homme et sur Dieu*, Paris, Les Belles Lettres, 1971, pp. 402, “Vichiana”, N. S., II, Fasc. IV, pp. 1-6;

1974

*Vittorio Bodini in provincia. Maestro di poesia e di anticonformismo*, “La Gazzetta del Mezzogiorno”, 2 luglio, p. 3;

*Agata Caggia lascia il Liceo dopo 40 anni di servizio*, “Il Galatino”, 14 novembre, p. 2

1975

[Recensione a] *Empedocle. Poema fisico e lustrale*, a cura di Carlo Gallavotti, Fondazione Lorenzo Valla, Milano, Mondadori, “Critica Letteraria”, III, Fasc. IV, 9, pp. 807-809

1979

*Gli studi su Eroda nell'ultimo trentennio*, “Cultura e Scuola”, 70, aprile-giugno 1979, pp. 32-43;

*Risonanze di Leonida da Taranto nell'antichità*, “Rassegna trimestrale della Banca Agricola Popolare di Matino e Lecce”, V, 3-4, pp. 66-68

1981

*Una pagina di Vittorio Bodini*, “Il Corriere Nuovo”, 31 gennaio, p. 3;

*Appunti su Nosside*, “Rassegna trimestrale della Banca Agricola Popolare di Matino e Lecce”, VII, 2, pp. 35-37

1983

*Il prof. Specchia ricorda i Docenti del glorioso “Colonna”. Presentando il prof. Aldo Vallone per la conferenza su “Francesco De Sanctis esegeta di Dante”*, “Il Galatino”, 29 aprile, pp. 3-4;

*Di un aspetto della poesia di Rosetta Silvestri Baffi*, in AA.VV., *Testimonianze in onore di R. Silvestri Baffi*, Bari, p. 129

1984

*Recenti studi su Nosside*, “Cultura e Scuola”, n. 90, aprile-giugno, Istituto della Enciclopedia Italiana fondata da Giovanni Treccani, pp. 49-54

1985

*Leonardo Sinisgalli. Le “imitazioni dall'Antologia Palatina”*, “Sud Puglia”, XI, 3, pp. 67-70



**1986**

*Dedicato all'Antigone. Un saggio sulla tragedia di Sofocle premiato dall'Istituto nazionale del dramma antico di Siracusa*, "Quotidiano – Il Paginone", 6 giugno, pp. 16-17;  
*Ricordo di Gerhard Rohlfs*, "Il Galatino", 10 ottobre, p. 3

**1988**

*Don Mauro Cassoni e il tramonto di una cultura*, "Rivista Cistercense", V, 3, pp. 23-34 (testo della *Commemorazione di don Mauro Cassoni* tenuta nella sala "Don Mauro" il 15 ottobre 1988 presso il Monastero di Santa Maria della Consolazione di Martano);  
*Don Mauro Cassoni*, "Contributi. Rivista della Società di Storia Patria per la Puglia", VI, 2-3, dicembre, pp. 27-33

**1989**

*Lettera a Giancarlo Vallone*, "Il Galatino", 10 marzo, p. 3;  
[Recensione al volume di GIUSEPPE LISI], *La fine del rito greco in Terra d'Otranto*, Ediz. "Amici della De Leo", Brindisi, 1988, "Il Galatino", 14 luglio, p. 3;  
*Una prosa di Michele Saponaro*, "La Provincia di Lecce. Mensile salentino di politica e cultura", I, 1, dicembre, p. 7

**1993**

*Nosside*, "Rudiae. Ricerche sul mondo classico", Università degli Studi di Lecce, Dipartimento di Filologia classica e medioevale, 5, Galatina, Congedo, pp. 9-33



*Galatina, 26 aprile 2007. Commemorazione di Ottorino Specchia in occasione dello scoprimento di una lapide in suo onore. Da sin.: l'assessore alla Cultura, dr. Cosimo Montagna, il prof. Piero Giannini, il sen. Giorgio De Giuseppe, il prof. Giancarlo Vallone*